

Indipendenti e PCI Molte cose non stanno più nella «forma partito»

Bisogna essere grati a Vittorio Foa perché ha avuto il coraggio di affrontare il problema di una riforma del partito. Ma lo ha riproposto nei termini corretti. Infatti la questione investe oggi non solo alcuni intellettuali e esperti, importanti per il loro ruolo in Parlamento, ma anche sempre più larghe della società che sentono l'esigenza della partecipazione, forse ancora una volta ingenua, ma che è un generico progresso o socialista, ma non il dovere della militanza nelle formazioni politiche della sinistra.

Probabilmente, a questo punto, si interverrà nella discussione soprattutto questi indipendenti, che intanto sono sempre più attivi nelle organizzazioni sociali, e con quei contri-

buti che sarebbero di gran lunga i più interessanti, i comunisti. Tuttavia non sarà mai se qualcuno altro del parlamentare riprende la parola. Siccome — dice bene Foa — noi siamo indipendenti anche rispetto al nostro gruppo, dobbiamo alle osservazioni sul carattere della soggettività.

In questi otto anni di presenza parlamentare (sono stata eletta ai tempi in cui quel compromesso storico che aveva l'ingenuità di ritenere — ma non è ingenuo ora il ricordarlo — che non si ingannava) ho visto che il partito di sinistra (l'alternativa) sono stati spesso interrogati sulle ragioni della mia conclusione ad entrare in un partito, nonostante i precedenti familiari. Debbo riconoscere che le ragioni storiche non forniscono una risposta: se è vero

perché è il solo che ha avuto il coraggio di proclamare la propria laicità e il pluralismo, di contro ad ogni passato dogmatismo e ad ogni imposizione ideologica. Che, quindi, la storia dei nuovi indipendenti faccia parte attiva e non passiva della storia del Partito comunista mi sembra oggi ineludibile. Infatti quando io, agli stessi banchi comunisti, motivavo un voto diverso, non ho mai incontrato né da parte dei colleghi, né alla base la critica preconcetta per una «devianza» da una «linea» che tutti sentono non esistere più, ma l'approvazione articolata e problematica.

Infatti la politica si è fatta molto più complessa e articolata di quanto non prevedessero le vecchie organizzazioni di partito. Oggi si è interpellata chi vuol fare politica — ed è necessario che la faccia — a partire dai problemi dell'ambiente (verdi, ma come?), dell'assistenza, dell'emarginazione o della solidarietà al Terzo Mondo (quale volontariato?), della pace e del disarmo (con quali strumenti concreti?) sono tutti spunti di un discorso alternativo di cui nessuno sforzo di omniportante potrebbe farne un faro, ma che ha diritti ineludibili di cui, soprattutto, è necessario che qualcuno si faccia interlocutore.

Occorre, quindi, liberare le diversità: il vecchio partito pedegò può tenere la perdita del consenso in un confronto che metta in luce l'ampiezza di una problematica che non riesce a controllare totalmente, ma deve capire che potrebbe fallire per la povertà

della ricerca unanimità. Credo che, riosannare la vicenda dell'Uil, calunnata spesso e volentieri, come se avesse commesso un errore politico e non esistesse più. Ho detto che il mio è un discorso soggettivo: certo debbo riconoscere che se la mia attenzione, ancora distaccata e intellettuale, si è fatta disponibile politica alla solidarietà operativa con il PCI, molto va all'impegno di questo partito nelle lotte per i diritti civili e nelle rivendicazioni femministe. Le donne a mio avviso appaiono da sempre un grande lacino di indipendenza politica. Quelle più impegnate hanno desunto dalle dispute teoriche sulle «forme» astratte la coerenza della prassi concreta: l'Uil, sciogliendosi organizzativamente, indicava nell'organizzazione l'elemento di indeguità e denunciava la propria insistenza passiva, visto che l'organicità ai partiti della sinistra le impedisce di essere il luogo in cui le donne riconducivano i problemi del loro non esistere nei partiti.

Perché quello che conta oggi — e che la gente si aspetta — non è il dare risposte, ma il formulare correntemente le domande. Dalle donne, fino ad oggi, insieme con la conquista dell'autonomia, è venuta una diversa, ma concreta, fiducia nella politica, anche se in modo naturalmente trasversale. Occorre capire bene i fenomeni e continuare con coraggio. Altrimenti, come avanza l'alternativa?

Giancarla Codrignani

INGHIESTA

I fermenti nel «retrotterra» ideologico e sociale democristiano/2

ROMA — Grassottello ma agile e gioviale, spesso occhiali da miope, una corona di capelli neri intorno al cranio già calvo, Guido Gonella conovava dalla tribuna: «Il cristiano che è lavoratore, marcia a fianco del lavoratore, perché il cristianesimo è col povero, è una società di soverchiati sotto la guida di proletari, di umili pescatori che, usciti dal popolo, cercarono i loro proscritti non fra le alte classi dirigenti di Atene e di Roma, ma fra le abbandonate e perseguitate turbe degli schiavi (applausi)».

Il 25 aprile del 1946, secondo giorno del primo congresso della Democrazia cristiana che si svolge a Roma, nell'Aula magna dell'Università. Gonella, direttore del «Popolo», rievocava il suo incontro con Costantino, aggiunge: «Partendo da queste premesse dobbiamo fissare il nostro programma per l'azione nella giustizia sociale, a favore dei quanti fuori, e forse dentro il partito, si illudono di conservare le loro situazioni di privilegio, che la Democrazia cristiana considera come rigorosamente impegnativo il suo radicale programma di riforme economiche». Il testo stenografico di quel discorso è scrupolosamente precisa, in parentesi, a questo punto: «Vibranti acclamazioni, si chiede a gran voce che il relatore ripete quanto monito».

Il rapporto fra la neonata DC e il mondo cattolico del lavoro nacque allora così — e per bocca di un coerente e riservato popolare, si badò — intriso di questa prosa forse ingenuamente ottocentesca, ma certo vigorosa. E tutto sommato, in un'azione di giustizia sociale, a favore dei quanti fuori, e forse dentro il partito, si illudono di conservare le loro situazioni di privilegio, che la Democrazia cristiana considera come rigorosamente impegnativo il suo radicale programma di riforme economiche». Il testo stenografico di quel discorso è scrupolosamente precisa, in parentesi, a questo punto: «Vibranti acclamazioni, si chiede a gran voce che il relatore ripete quanto monito».



Quanto rischia la DC sulla «frontiera calda» del lavoro

polare propriamente cattolico. Con la DC in quanto partito di maggioranza e di governo, ha sempre però avuto i suoi privilegiati rapporti, che in certe fasi si traducevano essenzialmente in una più o meno accentratà dipendenza dalle politiche economiche governative (Ma Giulio Pastore mai avrebbe certamente accettato una decretazione di governo in tema di scala mobile, e con il sindacato diviso: a dirlo è un cislino che chiede l'anonimato).

Nel rapporto con la DC di De Mita oggi la CISL appare divisa. Se da un lato uno dei segretari — Marini — è andato la settimana scorsa all'assem-

blea degli «esterni» di riferimento, l'ultimo accordo sindacale e il decreto governativo, è anche vero che lo stesso Marini è uno dei principali sostenitori di Scotti, e che altri dirigenti della CISL lo seguono su questa strada in nome della contestazione della «democrazia» (anche questo è un neologismo di matrice cislina), del rigore a senso unico. A Marini De Mita, nella stessa sede degli «esterni» ha detto senza preoccupazioni diplomatiche: «Caro Marini, una piccola rivincita me la prendo. Mi avete attaccato parecchio, voi della CISL, per la mia politica economica. Ecco da

che parte stava la ragione». Di fronte alla riaffermata tentazione della «cintura» di trasmissione di Scotti con la DC, sta indubbiamente Carniti che gioca più sottilmente una carta certo insidiosa per lo scavo crociato. Ne ha abbozzato qualche tratto nella sua conferenza stampa di giovedì scorso. Scavalando De Mita nell'entusiasmo per un «accordo» realizzato da Craxi con CISL e UIL, il segretario sindacale è parso prendersi una sorta di delega dell'area democristiana e del partito per quanto riguarda gli affari economici: un riemergente pansindacalismo?

Ma torniamo sulla «componete» Scotti presente nella CISL. Chi parla più chiaro è Pietro Merli Brandini, uno che è rimasto un dc di ferro anche quando non era affatto di moda. Nessun ritorno indietro nei rapporti con la DC, dice, le incompatibilità devono restare (magari alzandone un po' la soglia e pensando a qualche formula valida come quella del rapporto con gli «esperti»). Mai più comunque rieducato ai partiti l'economia, che deve restare terreno privilegiato per i sindacati. Questo non vuol dire fissare una sorta di filosofia della centralità del sindacato, i partiti devono avere i grandi spazi che loro competono. Quello che però non è tollerabile è che si voglia togliere ulteriore spazio al sociale con una politica economica tutta di vertice, monetaristica e dura, e quindi autoritaria. Qui sta il punto vero del dilemma della società italiana di oggi, e il dilemma centrale della DC.

Merli Brandini difende la gestione De Mita per quanto riguarda la modernità della concezione del partito, ma ag-

LETTERE ALL'UNITA'

«Il pericolo più grosso sarebbe la scollatura tra base e vertice»

Cara direttore, vorrei dire qualcosa anch'io, sulla trattativa tra sindacati e governo sul patto antinflazione, e sulla spaccatura che si è verificata in questi giorni all'interno della CGLI.

Sono del parere che il pericolo più grosso per il sindacato era costituito da una sempre maggiore scollatura tra una base desiderosa di capire e di contare nelle scelte che la riguardano da vicino, ed un vertice (non tutti per fortuna), intento a far regitare (non tutte le volte) un progetto di alternativa governativa scassata in cambio di vaghe promesse.

La risposta che hanno dato i dabbio i lavoratori in termini di lotta, è chiara a tutti, nonostante la «vergognosa» censura messa in atto dai giornali del padronato e dalle RAI-TV, e le migliaia e migliaia di lavoratori che scendono nelle piazze non sono solo comunisti, come vogliono far credere i dirigenti del sindacato. E' anche l'operaio democristiano e quello socialista, perché alla fine del mese troveranno «tutti» tagliata la busta paga, mentre si lasciano intatte le grosse rendite.

Per loro che bisogna infittire il dialogo e l'unità, rivolgendosi alle rispettive organizzazioni una precisa pregiudiziale: «Nessun accordo è possibile facendolo passare sulla testa dei lavoratori». Altrimenti si arriva allo smantellamento del significato e della funzione del sindacato.

RAFFAELLE MUTONE (Cascina - Pisa)

PS - Allego un poco di contingenza (L. 10.000); sia più sicura, e sarà utilizzata meglio, nelle vostre mani.

«Ha un ruolo primario la capacità di dominare ogni forma di nervosismo»

Signor direttore, mi pare abbastanza motivata la ribellione dei lavoratori contro la scelta governativa sul terreno economico, e non solo perché s'intende difendere un diritto acquisito (scala mobile) ma, anche, perché si vuole difendere l'unità all'interno del Sindacato unitario.

La protesta operaia di questi giorni nasce dalla consapevolezza della necessità di rimanere uniti all'interno del sindacato per scongiurare la linea di destra che Craxi porta avanti contro il PSI. Una protesta che ha come obiettivo, anche, l'isolamento di quelle forze che lavorano per arrivare al caos, con enorme compiacimento del padronato.

In questo momento assai difficile per le sorti della Nazione e per la democrazia, ciò che deve avere un ruolo primario è la saggezza, è la capacità di dominare ogni forma di nervosismo che potrebbe compromettere il successo della politica del padronato.

In questo contesto vanno respinte tutte le iniziative tendenti a considerare tutti i socialisti nemici della classe operaia e dei lavoratori in genere. La mia lunga militanza comunista mi porta a testimoniare sulle grandi lotte condotte insieme ai compagni socialisti, a partire dai giorni del blocco del popolo per arrivare, via via, alla battaglia contro la legge truffa, la lotta per la pace e, successivamente, contro il tentativo autoritario di Tambroni. Ciò che va sconfitto con forza, chiamando alla lotta gli stessi compagni socialisti, è la linea di destra rappresentata da Craxi e compagni.

BERNARDO URZI (Catania)

Coetanei

Cara Unità, siamo nati nello stesso anno, sessant'anni o sono. Da quando io ho conosciuto io ho sempre apprezzata ed ammirata e da oltre trent'anni li porto casa per casa per far sì che gli altri imparino a conoscerli ed apprezzarli.

In questo tuo 60°, nella mia modestia di pensionato ti invio un contributo di lire 20.000 per far sì che tu abbia una lunga vita, sempre felice, la lotta per la pace e, successivamente, per la causa, giusta, dei lavoratori.

V. DE BLASIO (Gardolo degli Ippoliti - Mantova)

«Sono comunista perché non è mai stato di moda (leggi facile e comodo)»

Speit, redazione, il problema della droga è un sintomo, certo il più tragico e vistoso, del malessere e della difficoltà esistenziali che investono i giovani degli Anni 80. Perché, con buona pace dei vari teorici del riflusso che popolano le pagine dei quotidiani, esiste una questione giovanile oggi come esisteva (pur con profondità diverse) nei decenni precedenti.

Esiste nei giovani degli Anni Ottanta una carica di frustrazione e di impotenza, di rabbia, che nessuno sembra capace di incanalare verso obiettivi positivi. Almeno nessuna delle tradizionali istituzioni (partiti, movimenti politici organizzati ecc.) ci riescono invece (in parte) movimenti nuovi e atipici che si aggregano intorno a certe tematiche (pace, antinuclearismo, ecologia). Oltre a ciò c'è un deserto di proposte politiche serie verso i giovani, capaci di dar loro una concreta motivazione per muoversi e per agire. C'è davvero soltanto l'ottusa disperazione di chi si droga, il nichilismo più completo.

Lettere come quella di C.G. di Caserta sono una viva e concreta testimonianza del malessere che attraversa i giovani. Quel ragazzo, con la sua umilissima lettera, ha dato una risposta a chi non scriveva ai giornali o non sono capaci di farlo con altrettanta forza; ha dato voce a un netto, radicale rifiuto di tutti gli pseudo-valori su cui si basa la vita dei cosiddetti «adulti», dei «furbi», di quelli che «sono come va il mondo» — che cosa risponderebbe? abbiamo chiesto. Riferirete, la risposta: «Ho fatto la scelta sindacale, e le meschinelle che egli elencava nella sua lettera (ma che noi stessi vediamo ogni giorno), in che modo potrebbe concretizzarsi in un'azione pratica. Già, in che modo? In che modo quando i partiti sono visti (a torto o a ragione) come strutture soffocanti e burocratiche? Quando gli enti locali sono fuori di partito o di corrente? Quando la democrazia di base si riduce alla più completa impotenza?»

E poi, in che modo di indifferenza dei giovani alla politica? Ma quale politica? Quella che

NELLE FOTO: al centro religiosi della Acli in piazza S. Pietro, a destra, Arcangelo Lobianco, presidente della Col-diretti.

«solo far carriera», quella «partitocrazia»? Ma noi comunisti siamo diversi, direte voi. Può darsi, almeno in parte, ma cosa fate per dimostrarlo alla gente? In particolare cosa fate perché i giovani debbano avere fiducia in voi? Ora, tutto ciò «entra direttamente con il dramma della droga e più di quanto si creda».

Misure per combattere la droga non possono consistere solo in provvedimenti per chi è già tossicodipendente (comunità terapeutiche ecc.), non possono cioè essere soltanto curative, devono essere anche preventive. Dure una risposta ai bisogni reali e ideali dei giovani (disoccupazione, scarsa qualificazione del proprio lavoro ecc. da un lato, pace, rapporto uomo-ambiente, partecipazione dall'altro) significherebbe non solo acquistare nuove forze per un progetto di alternativa ma anche contribuire a risolvere problemi drammatici legati alla delinquenza giovanile o agli stupefacenti.

FABIO NARDINI (Pisa)

PS - Nessuno mi ha mai detto che essere comunista «non è più di moda». Se qualcuno lo vuole ridire in faccia, lo sono comunisto perché non mi sto di moda (leggi facile e comodo) esserlo.

L'ha proprio detto

Cara direttore, la frase d'apertura che il corrispondente della RAI/TV Natali ha pronunciato da Mosca in occasione dei funerali del segretario generale del PCUS Jurij Andropov, ha lasciato in me un certo senso di disagio. Il Natali infatti, riferendosi alla breve durata dell'alto incarico esercitato da Andropov, così tra l'altro si esprimeva: «... il suo potere assoluto sull'URSS e sui comunisti nel mondo, è durato 14 mesi...».

WALTER B. (Milano)

Cara Unità, ...dapprima non volevo credere al mio udito (sono vecchio). Però dopo un'ora ho riscaldato il radio ai funerali di Andropov e volevo udire bene: abbiamo un padrone e per di più «assoluto».

M'è allora venuta alla mente un'espressione usata trent'anni fa da Umberto Terracini: «Ella è consapevole della necessità di integrare gli interventi sanitari e socio-sanitari con interventi educativi pedagogici e non solo in riferimento al momento preventivo».

Va superata l'opinione che la prevenzione sia prevalentemente informazione; talora l'informazione, se non accorta ed adeguata, può ottenere risultato opposto; va superata l'opinione che dal punto di vista educativo l'intervento antidroga si riduca all'ambito scolastico.

E che, assai di sovente, sul territorio, in merito ai servizi sociali comunali, esiste poco o nulla cui fare riferimento per una prevenzione che si impianti a rapporti sociali ed educativi e che utilizzi operatori pedagogici capaci, educatori professionali, così il denomina il più recente contratto di lavoro degli Enti locali. In una tale direzione, occorre la possibilità di servizi e strutture che possano seguire il giovane tossicodipendente anche permanendo nel suo ambiente di vita, sia se dimesso da Comunità Terapeutiche, sia che non intenda entrare in Comunità Terapeutiche; forse che i servizi pubblici debbono abbandonare coloro che non accettano la terapia secondo la linea delle Comunità Terapeutiche.

Certamente si esige un impegno massiccio degli Enti locali; qui nasce il problema dei tagli di spesa... Ma lottare contro i tagli di spesa del governo centrale, non significa operare una selezione della spesa, dando preferenza e precedenza a ciò che è più necessario come, ad esempio, tutto l'impianto dei servizi educativi nei comuni, quelli che accolgono (in specifico) e in generale, accanto ad altre situazioni, soggetti tossicodipendenti o in pericolo di diventarlo.

In ogni famiglia chi lavora, attraverso il sindacato, lotta per una rivalutazione salariale; ma nel frattempo, si amministra quello che si ha o si sperano scelte in rapporto alle urgenze ed alle gravità. Sarebbe una amara lotta contro il governo, una lotta che per essere condotta all'estremo, significherebbe abbandonare per migliaia di sofferenti...».

FORTUNATA ESPOSITO (Genova)

Lotta alla droga: cominciamola occupandoci dei servizi comunali

Signor direttore, vorrei arricchire il dibattito svolto sul suo giornale a proposito degli interventi antidroga, su cui si è pronunciato anche qualche altro illustre collega. Mi sembra si debba, innanzitutto, fare riferimento per una prevenzione che integri gli interventi sanitari e socio-sanitari con interventi educativi pedagogici e non solo in riferimento al momento preventivo.

Va superata l'opinione che la prevenzione sia prevalentemente informazione; talora l'informazione, se non accorta ed adeguata, può ottenere risultato opposto; va superata l'opinione che dal punto di vista educativo l'intervento antidroga si riduca all'ambito scolastico.

E che, assai di sovente, sul territorio, in merito ai servizi sociali comunali, esiste poco o nulla cui fare riferimento per una prevenzione che si impianti a rapporti sociali ed educativi e che utilizzi operatori pedagogici capaci, educatori professionali, così il denomina il più recente contratto di lavoro degli Enti locali. In una tale direzione, occorre la possibilità di servizi e strutture che possano seguire il giovane tossicodipendente anche permanendo nel suo ambiente di vita, sia se dimesso da Comunità Terapeutiche, sia che non intenda entrare in Comunità Terapeutiche; forse che i servizi pubblici debbono abbandonare coloro che non accettano la terapia secondo la linea delle Comunità Terapeutiche.

Certamente si esige un impegno massiccio degli Enti locali; qui nasce il problema dei tagli di spesa... Ma lottare contro i tagli di spesa del governo centrale, non significa operare una selezione della spesa, dando preferenza e precedenza a ciò che è più necessario come, ad esempio, tutto l'impianto dei servizi educativi nei comuni, quelli che accolgono (in specifico) e in generale, accanto ad altre situazioni, soggetti tossicodipendenti o in pericolo di diventarlo.

In ogni famiglia chi lavora, attraverso il sindacato, lotta per una rivalutazione salariale; ma nel frattempo, si amministra quello che si ha o si sperano scelte in rapporto alle urgenze ed alle gravità. Sarebbe una amara lotta contro il governo, una lotta che per essere condotta all'estremo, significherebbe abbandonare per migliaia di sofferenti...».

prof. PAOLO MARCON (Roma)

«...non potendo andare ai suoi funerali»

Cara Unità, il giorno 19 febbraio a Treviso, in provincia di Napoli, è morto il compagno Simone Sirto.

Nel suo quasi anonimo, era stato in tutta la sua vita un compagno esemplare; diffusore clandestino durante il periodo fascista; organizzatore della sua sezione; dopo ancora diffusore di tutta la nostra stampa; organizzatore delle prime feste dell'Unità dopo la Liberazione, durante il periodo del feudo prima di Lauro e poi Genova.

È stato un uomo che non ha mai piegato la testa e non è mai sceso a compromessi durante la lunga e tormentata vita; ricordo le lunghe discussioni che ho avuto con lui durante i miei brevi soggiorni in Meridione.

Con profondo rammarico e dolore non potendo andare ai suoi funerali allego lire 20.000 per il suo giornale.

ANTONIO SCARAMUZZI (Sesto S. Giovanni - Milano)

«Ramdani è il mio cognome...»

Cara Unità, Ramdani è il mio cognome. Zakarya il mio nome, ho 21 anni e sono un tecnico dell'edilizia. Parlo l'arabo ma anche il francese e l'inglese. Vorrei avere corrispondenza con una ragazza italiana. Il mio indirizzo è: Zakarya Ramdani - 5, Rue Larmarine - Orano (Algeria).

ZAKARYA RAMDANI (Orano - Algeria)

